

L'ITALIANO

RIVISTA SETTIMANALE DELLA GENTE FASCISTA

Anno 1 - N. 1 - 14 gennaio 1926 ★ Direttore LEO LONGANESI - Bologna - Via Irnerio 5-7 ★ Conto corrente con la Posta 25

PREFAZIONE A "L'ITALIANO"

I popoli nordici hanno la nebbia, che va di pari passo con la democrazia, con gli occhiali, col protestantesimo, col futurismo, con l'utopia, col suffragio universale, con la birra, con Boekling, con la caserma prussiana, col cattivo gusto, coi cinque pasti e la tesi Marxista.

L'Italia ha il sole, e col sole non si può concepire che la Chiesa, il classicismo, Dante, l'entusiasmo, l'armonia, la salute filosofica, il fascismo, l'antidemocrazia, Mussolini.

Questo giornale cercherà di dissipare le nebbie nordiche che sono scese in Italia per offuscare il sole che Dio ci ha dato.

L'ITALIANO

In questi ultimissimi tempi si è diffusa per l'Italia una cert'aria di beato ottimismo che ha ridotto al lumicino lo spirito di molti rivoluzionari di maniera, i quali ormai si domandano se per caso il Fascismo non ha perduto la strada e se ci s'era ingannati nel crederlo il banditore di una grande rivoluzione, il rinnovatore di tutta la vita nazionale.

Esaurite le battute polemiche contro un'opposizione che non esiste più perchè non ha nessuna ragione storica per esistere, raggiunti tutti gli obbiettivi dell'immediata lotta politica, troppa gente ha ripreso alla buona il ritmo delle proprie occupazioni, come se niente fosse avvenuto, e rallegrandosi al più che l'ordine regni, incontestato sovrano, sotto la mano ferma del Governo di Mussolini.

Ma a noi che siamo usciti alla vita col Fascismo, per noi giovani che nella rivoluzione non abbiamo visto la difesa della piccola o grassa borghesia di cui siamo figli, questo « ordine » non importa men che niente se una sostanza ideale non venga ad animarlo, se la visione di un'impresa grande e degna non ci persuadea che l'opera esige, per essere compiuta, la purezza di una fede che ancora possediamo.

Noi crediamo che questo sia oggi necessario, e diciamo perciò ai malcontenti che si beano nel trionfo e ai delusi che temono di essere stati traditi, che la rivoluzione fascista non è finita, che sotto le ceneri di una quiete apparente cova un fuoco non spento che a noi spetta rianimare.

Chi non sente l'inquietudine di questa marcia interrotta, l'ansioso desiderio di oltrepassare domani l'ultima mèta d'oggi, è destinato a rimanere indietro, a non comprenderci e un giorno, forse, a combatterci combattendo in noi il Fascismo.

Chè il Fascismo è stato sempre appunto un superarsi ininterrotto, un procedere continuo e spregiudicato di posizione in posizione, un avanzare senza soste oltre i limiti di ogni calcolo di probabilità, oltre i confini di ogni preordinato sistema.

Dopo trentasei mesi di governo, le linee maestre dello Stato fascista sono tracciate, i punti cardinali di una politica nazionale sono fissati, e quella che più propriamente doveva essere l'opera politica del Fascismo può dirsi compiuta.

Senonchè le leggi, il nuovo ordine e la disciplina rimarranno tutte ottime, ma inutili cose qualora gli uomini, gli eterni attori del dramma della storia, non mutino.

E' semplicemente inutile che lo smidollato liberale d'ieri si metta in camicia nera, che il moderatucolo conigliesco inalberi il littorio, che lo scalagnato burocrate che ogni ventisette del mese dice male del Governo saluti romanamente i superiori, se sotto la loro dura cotenna essi rimarranno irremissibilmente scettici, infidi, burloni, egoisti, anarchici, ossequienti e pieghevoli, cioè cittadini della vecchia Italia che noi crediamo d'aver distrutto, cioè antifascisti.

Questa gente noi la preferiremmo nemica aperta e dichiarata piuttosto di dovercela vedere gomito a gomito.

Abbiamo fatto il Fascismo perchè sentivamo tutto lo schifo di quest'Italietta massonica e liberale, su cui incombeva un'atmosfera di pesante imbecillità presuntuosa, in cui comandavano le più eccelse nullità; perchè volevamo liberarci violentemente di un sessantennio di imperante mediocrità borghese e costruire una Italia nuova senza barocchismi retorici, audace senza pose donchisottesche, dominatrice senza rimbombi e folgorare di orpelli imperialistici.

E se oggi tanti che fanno i fascisti si rivelano vecchie carcasse coi riboboli della novità, non ci diamo affatto per vinti, e anzi ci pare che sia venuto il momento di parlare a muso duro a questa gentaglia dinanzi alla quale ognuno di noi sente la repugnanza fisica che si prova dinanzi a gente d'un'altra razza che si sforza di parer del paese e scimmiotta tutto senza misura e senza gusto.

Non c'illudiamo di poterli ridurre dall'oggi al domani, nè con le prediche nè con le legnate (se ci fosse stata quest'ultima probabilità, invece di fare un giornale avremmo preso un bel bastone e ci saremmo messi in giro) ma purtuttavia abbiamo fede che un giorno o l'altro questa gente nova s'avrà da formare, e intendiamo di lavorare per questo, sperando di non lavorare a vuoto.

Il buon vecchio D'Azeglio s'era fissato in testa che bisognava « far gli italiani » dal momento che l'Italia era fatta. Ma moderato e piemontese com'era, negato cioè a capir l'Italia, non s'accorse che l'Italia non era fatta e non disse mai come quest'italiani s'avevano da fare. Tant'è vero che per far l'Italia ci sono voluti altri cinquant'anni buoni, e nessuno s'attenderebbe a giurare che sia finita, e di far gli italiani si comincia a ragionare soltanto ora.

A voler ritrattare rapidamente il tipo dell'italiano nuovo, si potrebbe dire che dovrà essere tutto l'opposto del vecchio italiano; e come questo fu scettico quello dovrà essere radicato in una fede, come questo fu indisciplinato quello dovrà essere cosciente, obbediente, come questo fu grezzo, attaccabrighe e meschino quello dovrà essere aperto, sereno e sincero.

La sostanza genuina dell'italiano nuovo noi la dovremo cercare dove non è arrivata la corrompitrice civiltà moderna. E si badi che con questo non intendiamo di dire della civiltà meccanica, del telegrafo, del telefono, delle strade ferrate, dell'igiene e se si vuole della radiofonia e del cinematografo, ma di quelle forme di vita e di mentalità forestiere che ci si sforza d'adottare fra noi deprimendo le nostre native qualità paesane. Così che oggi si cerca di americanizzare tutto dalle scarpe alle donne-uomini e agli uomini-donne, con tutti i conseguenti modi di pensare e d'agire come se l'Italia fosse una qualunque colonia di quaccheri e di mormoni da civilizzare coi lumi del progresso transatlantico.

Ora noi non ci preoccupiamo tanto delle forme esteriori che sono l'effetto d'una moda effimera come tutte le mode, quanto dell'interiore inversione di valori, dell'imbastardimento, del fatale spegnersi e inaridirsi delle fonti della nostra civiltà, delle caratteristiche della nostra razza, dell'autonomia e quindi dell'iniziativa di crearci una nostra vita.

Perciò se vorremo scoprire quel che c'è rimasto di essenzialmente nostro in Italia dovremo andare a scovarlo fuori di queste nostre città che figliano palazzi di cemento armato, uomini e donne su misura, nelle campagne dove non è arrivato il rullo livellatore della civiltà internazionale.

Ci ridurremo su per i colli di questa nostra divina Toscana ininbastardibile dove la gente vive sana e parla pulito, o per le pianure della Romagna sincera come il suo vino.

Saremo in buona compagnia perchè i pochi che non han voluto affogarsi nel pantano delle città son fuggiti, e Soffici lavora a Poggio a Caiano, Giuliotti arrota i denti per azzannare i cristianucci fra le giunche della Greve, Papini se ne sta appollaiato e solo come un gufo grifagno in una strada fuor di mano che guarda i poggi di Settignano.

A questo punto del nostro discorso qualcuno dirà che ci siamo svagati a raccontar gli affari di certa gente che non l'interessa. Ma staglia.

Questi nostri scrittori o artisti o poeti, di cui tanti legghucchiano qualcosa di quando in quando, han combattuto le loro battaglie per rigenerare l'Italia in un bagno di sincerità paesana, ma si son visti soli e inascoltati, incomprendi e insolentiti dai bastarduocli e dagli spaesati, e han preferito asserragliarsi là dove gli uomini non si vergognano ancora di non essere bastantemente al giorno delle ultime mode intellettuali e politiche d'oltre confine, e si sentono figli d'una tradizione che è l'esperienza di secoli, legati alla terra, al campanile, alla casa, al chiarore del loro cielo, ai confini dei loro orizzonti, ai loro modi di vita, con la tenacia di chi sa di dover difendere un patrimonio minacciato e inalienabile, tramandato di padre in figlio nel corso delle generazioni.

Perchè noi riteniamo che un popolo non possa vivere nella pienezza della storia se non gli è dato nutrirsi di una soda e sana tradizione nazionale, che non è altro poi che il fermento ove vivono riposano e si accumulano le sostanze e le forme più sincere che la razza riesce a creare.

Il male italiano è questo, di aver perennemente rinnegato le tradizioni per invanire dietro gli ideali, i modelli, le stranezze, le novità degli stranieri cercando di adattare a noi, si che mentre si snaturavano questi si smarriva il senso della nostra originalità.

Il Fascismo è riuscito a svincolare l'Italia dalle pastoie dei servilismi politici forestieri, ma, come dicevamo, occorre liberarla ora dalle più gravi perchè più invisibili catene del servaggio ideale.

Si dirà che l'impresa che noi ci assumiamo è pazzia, e tutte le savie e contegnose persone che misurano a grammi i grani della saggezza consentiranno convinte. Ma noi ci riterremo perduti qualora ci accorgessimo d'essere in troppi, perchè ove troppa gente concorre a un'idea aspra e difficile, impegnativa e ribelle, questa si corrompe in breve tempo e muta aspetto e ragione.

Noi invece ci ralleghiamo d'essere in pochi, chè la poca brigata e la nostra giovinezza entusiasta ci garantiscono che l'opera sarà sincera e pugnace.

Troppa gente avremo da combattere, troppe fame usurpate da detronizzare, troppe idee radicate da svelle, troppa roba antiquata da spolverare e ricondurre alla luce, troppi sentimenti « sorpassati » da rimettere in onore. Ci si chiami rivoluzionari o reazionari, progressisti o retrogradi, il nome e la classificazione non c'importano dal momento che noi intendiamo soltanto badare alla sostanza, al fine che vogliamo raggiungere.

Vogliamo portar guerra ov'è pace, richiamare incessantemente gli italiani alla necessità di ripudiare quanto v'è di estraneo, d'innaturale, d'inassimilabile fra noi, per restaurare rinnovandola la nostra più intima e vera tradizione italiana.

Il mondo soffre di una crisi di uniformità e d'indifferenziazione e l'Italia è chiamata dopo un'inerzia secolare a portarvi l'originalità di nuove esperienze, il tentativo di nuovi ordinamenti, la parola incorruttibile di nuovi ideali. La filosofia utilitaristica del secolo passato è rovesciata: noi concepiamo la vita come missione e non come fine, come creazione di sempre nuovi valori ideali e non come asservimento d'idee all'utilità quotidiana.

L'italiano nuovo dovrà essere il banditore di queste nuove realtà, ma esso non potranno crearlo nè le leggi nè l'angustia di formalismi disciplinari. Una rivoluzione ideale — non ideologica, si badi — è necessaria perchè si sovvertino e si restaurino a un tempo vecchie e nuove forme di vita, passata e presente sostanza di pensiero.

Alla base noi crediamo che stia un problema religioso, non di dommatico problemismo, ma di rinascita di una sincera e genuina coscienza religiosa romana e cattolica. Sul tronco di questo rinnovamento s'innesteranno la politica e l'arte, la letteratura e la scienza dell'Italia nuova.

Il nostro compito è di mantenere desta, viva e presente agli italiani e ai fascisti in ispece l'esigenza di questo necessario futuro.

Giovani ci rivoliamo con fede ai giovani perchè ci siano compagni fedeli nella buona battaglia che ci accingiamo a combattere.

S'intende che non fondiamo un'Academia o un cenacolo, una tendenza o un nostrano « esercito della salvezza », ma un gruppetto disseminato per l'Italia e fuori di gente risoluta a proseguire più profondamente una rivoluzione vittoriosa.

Gherardo Casini

INDICE DELL'ITALIANO (ovvero i 36 mali del medesimo)

Amo molto l'Italia, ma oh, i miei poveri ideali massonici!

L'italiano ha il fondo buono, ma 50 anni di governo liberale lo hanno ridotto in cattive condizioni.

La gotta liberale, il cimurro democratico, l'iterizia massonica, hanno nociuto assai alla sua salute, e dura di molta fatica per risollevarsi dal letto parlamentare.

Molti tabù gli sono rimasti conficcati nel cervello, e molti microbi banchettano nel suo sangue.

Ancora la caserma lo spaventa e ama cantare:

le stellette che noi portiamo
son le catene di noi soldà

Ancora confonde disciplina con oppressione, e per quanto lui si dia le arie di libero pensatore ha un assoluto bisogno di un padrone.

La raccomandazione è la sua laurea preferita. Soffre terribilmente il solletico fra le natiche libertarie: quando vuol insorgere per una causa qualsiasi, se le fa stuzzicare dal « Corriere della Sera ».

Il « Corriere », è un'altra sua idea fissa: l'italiano è con Mussolini, ma vuol sentir anche come la pensa il giornalone. L'italiano cioè, ha perduto l'antica partigianeria per cadere nel dubbio, nell'incerto, nel Missiroleggiamento: Credo a tizio, però anche Caio non mi dispiace....

I germi di queste malattie, li eredita nelle Università, dove le grosse cimici professorali, che soffrono di idealismo e di Marxismo, propagano migliaia di microbi che, sotto il microscopio, così si possono disegnare: testa verde a forma di triangolo, corpo allungato alla Giordano Bruno, 33 gambe, muniti di una coda di ideali anarchici infranti, che producono una bava, detta Anticattolicismo. Il microbo inoltre, puzza di Lutero e dove arriva attacca il Protestantismo con una puntura: la Mazziniana.

L'italiano, dopo aver passati 20 anni in biblioteca con l'encefalite idealistica, si dà le arie di romantico, mentre il suo fondo è profondamente classico.

PREVISIONI PER L'ANNO 1926



Questo è Mario Missiroli che dà la scala al Restò del Carlino; è la scimmia che regge il parasole è Pippo Naldi. Il cadavere là in fondo, è il Conte Cesarini Sforza.